

La Nota

di Massimo Franco

IL RISCHIO DEL PD È UN'ALLEANZA CHE SALDA DUE DEBOLEZZE

Quanto sta avvenendo nel Pd conferma la difficoltà, per tutti, di prendere atto della fase nuova apertasi col governo di Mario Draghi. Di colpo, sia l'idea di un'alleanza con il M5S, sia quella di una coalizione affidata come «federatore» all'ex premier Giuseppe Conte appaiono politicamente superate. E quando il segretario Nicola Zingaretti ricorda ai suoi critici che le decisioni degli ultimi mesi sono state prese collegialmente, ha ragioni da vendere. L'impressione, tuttavia, è che non basteranno a evitargli un destino di parafulmine dei giochi e delle contraddizioni del partito. In poche settimane, da potenziale leader della coalizione M5S-Pd-Leu, Conte è passato a eventuale capo di un solo pezzo dei Cinque Stelle; e tra distinguo, tensioni e fughe. E Zingaretti, che pure quell'alleanza ha subito e non voluto, si ritrova con una parte di Pd pronta a invocare un congresso straordinario: non solo per archiviare questa

stagione, ma la sua segreteria. Il Pd è la forza più europeista della coalizione guidata dall'ex presidente della Bce. Eppure paga l'appoggio dato fino all'ultimo a Conte; e soprattutto la necessità di mantenere un qualche legame con il M5S, in mancanza di alleati alternativi. Ma anche questa esigenza è fonte di equivoci. Mentre Zingaretti apre ai grillini alla Regione Lazio, di cui è governatore, si vede costretto a un'immediata precisazione: l'accordo non avrà ricadute, si affretta a dire, sulle città nelle quali si voterà quasi certamente in autunno. Sa che adesso sarà più difficile spiegare il no alla ricandidatura della grillina Virginia Raggi per il Campidoglio, senza trovare un'alternativa credibile nelle file del Pd. Rischia di presentare nella capitale un fronte diviso rispetto al centrodestra. L'interrogativo più pressante, però, è quanto convenga in generale la convergenza col grillismo. Si tratta di un movimento eterogeneo e gonfio di spinte centrifughe. In più, le intese con la nomenklatura, o almeno

una sua porzione, garantiscono sempre meno l'adesione di un elettorato in fuga da scelte calate dall'alto. Né è chiaro se, in un'operazione così congegnata, sarà il Pd a cannibalizzare il M5S, o il contrario. La sensazione è che i voti si sposteranno all'interno del loro recinto, senza avere effetti moltiplicatori; e senza garanzie di un appoggio sulla riforma della legge elettorale. Il rischio evidente è quello di saldare due debolezze, ancorandosi a un equilibrio, se non già di fatto archiviato, in forte crisi. Il problema è che, invece di affrontare questa transizione con la consapevolezza di dover rimanere compatti, nel Pd si esaspera l'istinto corruttivo. E cresce la tentazione di sempre: trovare un capro espiatorio, invece di cercare una strategia in grado di esprimere una classe dirigente all'altezza della sfida. La prospettiva della successione a Sergio Mattarella al Quirinale, tra meno di un anno, acuisce queste dinamiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

